

14 settembre 2014

**Esaltazione
della Santa Croce**

anno A



Il Vangelo della Domenica

+ Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 3, 13 - 17)

In quel tempo, Gesù disse a Nicodemo: «Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo. E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui».



PER APPROFONDIRE

(tratto da www.ocarm.org)

a) Chiave di lettura:

Il testo propostoci dalla liturgia è tratto dalla Festa dell'Esaltazione della Santa Croce. Non ci deve sorprendere il fatto che il brano scelto per questa celebrazione faccia parte del quarto vangelo, perché è proprio questo vangelo che presenta il mistero della croce del Signore, come esaltazione. Questo è chiaro già dagli inizi del vangelo: "come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo" (Gv 3,14; Dn 7,13). Giovanni ci spiega il mistero del Verbo incarnato nel movimento paradossale della discesa-ascesa (Gv 1,14.18; 3,13). È questo mistero infatti che offre la chiave di lettura per capire l'evolversi dell'identità e della missione del Gesù Cristo *passus et gloriosus*, e possiamo ben dire che questo non vale soltanto per il testo giovanneo. La lettera agli Efesini, per esempio, fa uso di questo movimento paradossale per spiegare il mistero di Cristo: "Ora, questo «è salito» che cosa vuol dire se non che egli era anche disceso nelle parti più basse della terra?" (Ef 4,9).

Gesù è il Figlio di Dio che diventando Figlio dell'uomo (Gv 3,13) ci fa conoscere i misteri di Dio (Gv 1,18). Questo lo può fare solo lui, in quanto lui solo ha visto il Padre (Gv 6,46). Possiamo dire che il mistero del Verbo che discende dal cielo risponde all'anelito dei profeti: chi salirà al cielo per svelarci questo mistero? (cfr. Dt 30,12; Pr 30,4). Il quarto vangelo è strapieno di riferimenti al mistero di colui che "è dal cielo" (1Cor 15,47). Queste sono alcune citazioni: Gv 6,33.38.51.62; 8,42; 16,28-30; 17,5.

L'esaltazione di Gesù sta proprio nella sua discesa a noi, fino alla morte, e alla morte di croce, sulla quale egli è stato innalzato come il serpente nel deserto, il quale "chiunque... lo guarderà, resterà in vita" (Nm 21,7-9; Zc 12,10). Questo guardare a Cristo innalzato, Giovanni lo ricorderà nella scena della morte di Gesù: "Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto" (Gv 19,37). Nel contesto del quarto vangelo, il volgere lo sguardo vuole significare, "conoscere", "comprendere", "vedere".

Spesso nel vangelo di Giovanni, Gesù si riferisce al suo innalzamento: "Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che io sono" (Gv 8,28); "quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me". Così diceva per indicare di qual morte doveva morire" (Gv 12,32-33). Anche nei Sinottici Gesù annunzia ai suoi discepoli il mistero della sua condanna e morte di croce (vedi Mt 20,17-19; Mc 10,32-34; Lc 18,31-33). Infatti, il Cristo doveva "soffrire tutto ciò ed entrare nella sua gloria" (Lc 24,26).

Questo mistero rivela il grande amore che Dio ci porta. Egli è il figlio dato a noi, "perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna"; questo figlio che noi abbiamo rifiutato e crocifisso. Ma proprio in questo rifiuto da parte nostra, Dio ci ha manifestato la sua fedeltà e il suo amore che non si ferma davanti alla durezza del nostro cuore. Anche con il nostro rifiuto e disprezzo, egli opera la nostra salvezza (cfr. At 4,27-28), rimanendo saldo nel compiere il suo piano di misericordia: "Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui".

"Sulla croce la morte è morta" - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR(tratto da www.incamminocongesu.org)

Quest'anno la ventiquattresima domenica del tempo ordinario coincide con la festa dell'esaltazione della Santa Croce perché cade il 14 settembre. Storicamente, questa festa è nata con il ritrovamento della Croce di Gesù a Gerusalemme e la costruzione, sul luogo della Passione, della Basilica, fatta erigere da Costantino. Celebriamo dunque l'esaltazione della santa Croce, strumento di tortura che non aveva nulla di esaltante, anzi era il supplizio più ignominioso ed umiliante riservato agli schiavi e ai delinquenti: essere condannati alla morte di croce era la più grande vergogna che non veniva inflitta neppure ai cittadini romani: era una vera e propria maledizione ("Maledetto chi pende dalla croce" dice l'Antico Testamento). Ma da quando il Figlio di Dio vi è salito sopra, è diventato lo strumento più prezioso e più determinante per la storia dell'umanità, unico baluardo indistruttibile di salvezza universale per ogni uomo e ogni donna che recupera così la dignità perduta nel giardino dell'Eden. E ritrova il suo straordinario destino di gloria e figliolanza divina.

- *Croce: prova che Gesù è Dio*

Quindi se c'è uno strumento che va esaltato al massimo è proprio la santa Croce. Anche se, la cosa che non piace nel cristianesimo, è proprio la croce. Ed è pure un ostacolo alla fede da parte di appartenenti ad altre religioni. I musulmani per esempio, dicono che non è possibile che Dio abbia abbandonato il proprio figlio ad una morte così infame. Scandalo della croce: "follia per i giudei, stoltezza per i pagani". Oggi come ieri.

Ma se vogliamo essere veri cristiani -dice il cardinal Biffi- non possiamo scegliere: prendo ciò che mi piace e rifiuto ciò che non mi piace: questo sì, quello no! Devo scegliere tutto. E' chiaro che la croce non piace a nessuno e neanche a Gesù Cristo ("Padre, se possibile allontana da me questo calice"), ma è l'argomento più convincente anche per i non cristiani, per provare che Colui che moriva in croce era Figlio di Dio. Quale figlio di uomo avrebbe perdonato i suoi aguzzini in pieno supplizio, e quale supplizio! Quale figlio d'uomo, avendone i poteri, non sarebbe sceso da quel patibolo infame, come l'invitavano a fare? Ma il Figlio di Dio ha consumato l'intero sacrificio, non perché la morte l'avesse vinto, ma per dimostrare che avrebbe trionfato anche della morte, uscendo vivo dal sepolcro, dopo che era già morto!

- *Morte condannata a morte*

Ecco l'argomento più convincente: ogni uomo è condannato a morte, anche il più ricco e il più potente alla fine muore, ma chi la morte l'ha vinta, allora il Signore è lui, non possono più esserci dubbi. E' lui e solo Lui! Ed è il Signore della vita, il vivente che è vivo oggi, adesso, in questo momento, mentre io scrivo e mentre voi leggete! E cammina con noi e porta anche le nostre croci. Finché un uomo muore e poi non risorge, è sicuro che è solo un uomo, ma quando un uomo muore e poi risorge, è altrettanto sicuro che non è più solo un uomo, ma è Dio! E Dio in persona! Che ha messo a morte la morte: le ha tolto il pungiglione condannandola definitivamente a morte! Ecco perché la Croce va esaltata, anzi è l'unico strumento che merita esaltazione, perché solo la Croce è strumento di salvezza. E va adorata con infinita riconoscenza e amore per Gesù Crocefisso.

E per finire volette un mio modesto parere? Se la vostra croce vi pesa e ne fareste così volentieri a meno, provate ad abbracciarla, vedrete che tutto cambia. Infatti se la croce la subiamo o la trasciniamo, finirà per schiacciarcici, ma se la abbracciamo, sarà essa che ci porta.

"Un amore da esaltare" - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ[Videocommento](#)(tratto da www.tiraccontolaparola.it)

Avete ragione, scusate. Già solo la titolazione di questa festa che, quest'anno, sostituisce la domenica ci infastidisce. Come si fa ad esaltare la croce? Il dolore non è mai da esaltare, né, è bene ribadirlo, ha in sé una valore positivo. Davanti al dolore dell'innocente, davanti alla sofferenza inattesa, davanti ai tanti volti di persone che hanno avuto la vita stravolta dalla tragedia di una malattia o di un lutto, le parole diventano fragili e l'annuncio del Vangelo si fa zoppicante. L'unica vera obiezione all'esistenza di un Dio buono, così come Gesù è venuto a svelare, è il dolore dell'innocente. Molti dei dolori che viviamo hanno la loro origine nell'uso sbagliato della nostra libertà o nella fragilità della condizione umana. Ma davanti ad un bambino che muore anche il più saldo dei credenti vacilla. Al discepolo il dolore non è evitato, e non cercate nella Bibbia una risposta chiara al mistero del dolore (Ma davvero cerchiamo una risposta? Noi vogliamo non soffrire, non delle risposte!). Non troviamo risposte al dolore, troviamo un Dio che prende su di sé il dolore del mondo. E lo redime.

La regina pellegrina

Quella di oggi è una festa nata da un fatto storico: il ritrovamento da parte della regina Elena, madre dell'imperatore Costantino, primo imperatore convertitosi alla fede (così pare...), del luogo della crocifissione a Gerusalemme. Quel luogo fu conservato con devozione dai discepoli durante tre secoli, malgrado Roma imperiale avesse fatto di tutto per farlo dimenticare e lì, dopo lo scavo del sepolcro, fu ritrovata dalla regina Elena in una cisterna la presunta croce di Gesù con il *titulum crucis*. Grandissimo scalpore suscitò quella scoperta e le comunità cristiane si ritrovarono in un ventennio dall'essere perseguitate al vedere portata la croce trionfalmente a Costantinopoli. Per noi oggi, giunge l'occasione di una seria riflessione sulla croce.

Dio non ama la sofferenza

La croce non è da esaltare, dicevamo, la sofferenza non è mai gradita a Dio, Dio non gradisce il sacrificio fine a se stesso. Lo dico per scongiurare la tragica inclinazione all'autolesionismo tipica del cattolicesimo, inclinazione che crogiola il cristiano nel proprio dolore pensando che questo lo avvicini a Dio, inclinazione che produce molti danni. La nostra è una religione che rischia di fermarsi al venerdì santo, perché tutti abbiamo una sofferenza da condividere e ci piace l'idea che anche Dio abbia sofferto come noi. Ma la nostra fede non resta ferma al calvario, sale al sepolcro. E lo trova vuoto. La felicità cristiana è una tristeza superata, una croce abbandonata perché ormai inutile e questa croce, ormai vuota, viene esaltata. È la croce gloriosa e inutile che oggi esaltiamo. Non quella sanguinante cui ancora vengono appesi mille e mille cristì sanguinanti e morenti. Una croce che ha portato Dio, che è diventata il trono da cui ha manifestato definitivamente la sua identità. La croce non è il segno della sofferenza di Dio, ma del suo amore. La croce è epifania della serietà del suo bene per ciascuno di noi. Fino a questo punto ha voluto amarci, perché altro è usare dolci e consolanti parole, altro appenderle a tre chiodi, sospese fra il cielo e la terra.

Il paradosso dell'amore

La croce è il paradosso finale di Dio, la sua ammissione di sconfitta, la sua dichiarazione di arrendevolezza: poiché ci ama lo possiamo crocifiggere. Esaltare la croce significa esaltare l'amore, esaltare la croce significa spalancare il cuore all'adorazione e allo stupore. Innalzato sulla croce (Giovanni non usa mai la parola "crocifisso" ma "osteso" cioè mostrato) Gesù attira tutti a sé. Davanti a Dio nudo, sfigurato, così irriconoscibile da necessitare di una didascalia per riconoscerlo, possiamo scegliere: cadere nella disperazione o ai piedi della croce. Dio – ormai – è evidente, abissalmente lontano dalla caricatura che ne facciamo; egli è lì, donato per sempre. E al discepolo è chiesto di portare la sua croce. Ho scoperto che, spesso, la croce sono gli altri a procurarcela. O noi stessi. E noi ci svegliamo ogni mattina e la carteggiamo e la pialliamo. Evitiamo le sofferenze inutili, abbandoniamo i dolori che scaturiscono da un'errata visione del mondo! Portare la propria croce significa portare l'amore nella vita, fino ad esserne crocifissi. La croce non è sinonimo di dolore ma di dono, dono adulto, virile, non melenso né affettato. Dio ci ha presi sul serio, rischiando di essere uno dei tanti giustiziati della storia. Questa festa, allora, è per noi l'occasione di posare lo sguardo sulla misura dell'amore di un Dio che muore per amore, senza eccessi, senza compattiamenti, libero di donarsi, osteso, amici, osteso. Questo, ora, è il volto di Dio.

Cristi

Allora ti rispondo, amico che scrivi urlando a Dio il tuo dolore: alla fine della tua acida preghiera non troverai un muro di gomma, né un volto indurito ma – semplicemente – un Dio che muore con te. E potrai scegliere di bestemmiarlo e accusarlo ancora della nostra fatica oppure – che egli te lo conceda – restare stupefatto come quel ladro crocifisso che non sapeva capacitarsi di tanta follia d'amore. Tutto qui, tutto qui: la croce è l'unità di misura dell'amore di Dio. Sì, amici, c'è di che celebrare, c'è di che esaltare, c'è di che esultare.

IL COMMENTO DI PADRE ROBERTO BONATO, S.J.

La liturgia di oggi ci propone tre letture, delle quali soltanto la seconda parla della croce. Questa lettura, tratta dalla lettera di Paolo ai Filippesi, descrive tutto l'arco del mistero di Cristo: l'umiliazione e poi la glorificazione. Invece il Vangelo e la prima lettura parlano solo indirettamente della croce. Parlando a Nicodemo, Gesù dice che egli dev'essere innalzato come il serpente nel deserto. Così si riferisce a un episodio drammatico della storia dell'esodo del popolo ebreo.

Mosè aveva innalzato un serpente di rame; ora è il Figlio dell'uomo, Gesù, che deve essere innalzato vivo sulla croce. Il verbo "innalzare" è importante. Nel Vangelo di Giovanni viene usato alcune volte, e mostra tutto il valore della passione e della croce di Gesù. Proprio con questo verbo l'evangelista attua l'esaltazione della Santa Croce, cioè glorifica la Santa Croce, mostra che essa non è un abbassamento, ma un innalzamento. La croce sembra essere una sconfitta, un supplizio inflitto a un colpevole. Nel caso di Gesù, però, essa non è questo, ma uno straordinario dono di amore, una straordinaria vittoria di amore. Gesù ha accettato la croce per docilità filiale verso il Padre, il quale voleva la salvezza del mondo, e per amore verso gli uomini. Ormai la croce è il simbolo dell'amore più grande che ci possa essere. "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (Gv 15,13). Per questo motivo possiamo esaltare la Croce, perché Gesù l'ha trasformata da supplizio infamante a vittoria dell'amore. Questa è veramente l'esaltazione della Santa Croce, e noi la dobbiamo capire così.

Dio da sempre ama il mondo, anche se il mondo lo rifiuta. L'amore del Padre è gratuito e senza riserve. Il Figlio, che lo conosce e ne vive, ce lo testimonia dalla croce. "Questo versetto ci presenta il centro del Vangelo di Giovanni, che vuol portarci a confessare con meraviglia: "Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi". Infatti "Dio è amore" (1Gv 4,16). Solo a questa luce possiamo comprendere correttamente tutta la rivelazione e correggere ogni sua interpretazione. L'innalzamento di Gesù è un dono di Dio, il quale offre la propria vita in unione perfetta con la volontà salvifica del Padre. In un altro passo del Vangelo Gesù dice ai farisei: "Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che lo sono" (Gv 8,28). Cioè sulla Croce si manifesterà la dignità divina di Gesù. "Chiunque crede in lui...". La salvezza è credere in Gesù crocifisso, il Figlio dell'uomo innalzato. Lui è Parola, luce e vita di ogni uomo. In lui è data la nostra identità di figli e noi siamo ciò che siamo.

Gesù, il Figlio, ha lo stesso giudizio del Padre. Egli è Re. E' venuto a salvarlo proprio "purificando" il tempio e il mondo. Dio ha creato tutto per la vita. Gesù Cristo crocifisso e risorto è la Parola definitiva e l'avvenimento decisivo. La croce chiude la rivelazione e la storia. Tutto il corso del tempo passa attraverso questo "oggi", in cui ogni nome è posto davanti alla Parola della croce. Il confine tra ciò che è buono e ciò che non lo è, rivisto alla luce della croce di Cristo, dà alla nostra coscienza l'opportunità di ancorarsi sul comandamento dell'amore.

Nella seconda lettura Paolo parla in un altro modo dell'esaltazione: la vede come il risultato della croce. Di per sé la croce è un'umiliazione estrema. "Cristo ha rinunciato a essere trattato come Dio; ha spogliato se stesso, ha assunto la condizione di schiavo, facendosi simile agli uomini". Poi si "è umiliato" in maniera ancora più radicale, "facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce". Pertanto, la morte di croce è il punto più basso dell'umiliazione di Gesù. La croce infatti era un supplizio infamante degli schiavi ribelli. Ma poi Paolo afferma: "Per questo Dio lo ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome". La croce di Gesù produce la sua "esaltazione": (Paolo usa qui un verbo ancora più espressivo, dice che Dio lo ha "superesaltato"). E' la forza dell'amore che fa sì che l'umiliazione produca l'esaltazione. Noi tutti dobbiamo saper riconoscere sempre questo aspetto essenziale. Il mistero di Gesù ci può apparire come un mistero tenebroso, se non riconosciamo che esso si spiega solo con la forza dell'amore.

IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, biblista

(tratto da paolofarinella.wordpress.com)

Alla fine della tortuosa e frastornata «Via Crucis» nel dedalo del *suq* arabo di Gerusalemme, arrivando alla basilica del Santo Sepolcro, a destra dell'attuale ingresso, il pellegrino si trova di fronte la ripida scala che, con un dislivello di m. 4,50 conduce al Gòlgota evangelico. Dopo avere sostato in preghiera di fronte all'altare della roccia spaccata che sostenne il *mysterium Crucis*, ridiscendendo al piano terra e avanzando verso sinistra, si giunge all'«Anàstasis [risurrezione] dove si venera la tomba del Signore... quindi il Martyrion o chiesa per le funzioni religiose». Gòlgota, Martyrion e Anàstasis oggi sono inglobati in un'unica basilica, mentre nel IV sec., quando furono fatte costruire da Costantino, le basiliche erano separate e distinte. A questi luoghi santi si ricollega la festa dell'Esaltazione della Croce.

Durante l'autunno, a Gerusalemme e in Palestina, gli Ebrei celebravano la festa di «*Sukkôt* – Tende/Tabernacoli», che durava otto giorni di seguito: essa segnava la conclusione del ciclo annuale dei lavori dei campi e contemporaneamente ricordava i quarant'anni di pellegrinaggio nel deserto dei figli d'Israele verso la terra promessa, dopo l'uscita dall'Egitto. L'ottavo e ultimo giorno di *Sukkôt*, in Israele, coincideva con la *Simhat Torâh* ovvero la Gioia della Torâh, perché Israele fu l'unico tra tutti i popoli ad accettarla, senza condizioni e senza discuterla (Es 24,7).

«Prima di donarla agli Israeliti, l’Onnipotente offrì la Toràh a ogni tribù e nazione del mondo perché nessuno potesse dire: “Se il Santo benedetto avesse voluto darcela noi l'avremmo accolta”. Si recò dai figli di Esaù e chiese: “Accettate la Toràh?” – “Che cosa vi sta scritto?”, risposero quelli. – “Non uccidere” (Es 20,13). – “E tu vorresti privarci della benedizione impartita al nostro padre Esaù, cui è stato detto: ‘vivrai della tua spada?’ (Gen 27,40). Non vogliamo la Toràh”. – Allora il Signore l’offrì alla stirpe di Lot dicendo: “Accettate la Toràh?” – “Che cosa vi sta scritto?”. – “Non commettere adulterio” (ES 20,14). – “Proprio da atti impuri siamo nati! Non vogliamo la Toràh”. Allora il Signore chiese ai figli di Ismaele: “Accettate la Toràh?” – “Che cosa vi sta scritto?”. – “Non rubare” (ES 20,15). – “Vorresti forse portarci via la benedizione impartita a nostro padre, cui fu detto: ‘La sua mano sarà contro tutti’ (Gen 16,12)? No, non vogliamo affatto la Toràh”. Così fece con tutti gli altri popoli, i quali parimenti rifiutarono quel dono dicendo: “Non possiamo rinunciare alla legge dei nostri antenati, non vogliamo la tua Toràh, dalla al tuo popolo Israele”. – Per questo Egli –benedetto sia il suo Nome – andò infine dagli Israeliti e disse: “Accettate la Toràh?” – Risposero: “Che cosa contiene?”. – “Seicentotredici precetti”. Quelli risposero ad una sola voce: “Tutto quanto il Signore ha detto noi faremo e ubbidiremo”» (Talmud, Sifre Dt 142b; cf Midrash Tannaim 210).

Per sostituire la festività giudaica, la chiesa greca di Gerusalemme istituì il 14 settembre la festa della Dedicazione del Martyrion e dell’Anastasis. Le due basiliche furono consacrate nell’anno 335, il 13 settembre la prima e il giorno dopo la seconda. Al termine della Dedicazione dell’Anastasis, il 14 settembre, il popolo partecipò al rito solenne dell’ostensione di ciò che restava della reliquia della Croce. Questa festa sostitutiva si chiamò inevitabilmente «*hē hýpsosis toū hagioū stauroū*» – l’esaltazione della santa Croce. Si chiamò esaltazione/hýpsosis in riferimento alla «Simhà – Gioia» della festa di Sukkôt. Nel deserto i figli d’Israele ricevettero la Toràh che accolsero con gioia; in Gerusalemme, i figli della Chiesa acclamano con esultanza il legno della Croce, il nuovo Sinai da cui non discende più una Legge di pietra, ma su cui trionfa glorioso il Signore dei viventi (cf Mt 22,32; Mc 12,27; Lc 20,27; Gv 6,35.48), Yhwh, il Dio che salva ovvero Yeoshuà/Gesù. In occasione della festa di Sukkôt a Gerusalemme affluiva una grande folla di Giudei e anche di Gentili, per cui «innalzare» la Croce in quel giorno significava volere dare un senso cristologico alla festa stessa di Sukkôt, attualizzando in chiave cristiana la profezia di Zaccaria: «Allora fra tutte le genti che avranno combattuto contro Gerusalemme, i superstiti andranno ogni anno per adorare il re, il Signore degli eserciti, e per celebrare la solennità delle capanne. Se qualche stirpe della terra non andrà a Gerusalemme per adorare il re, il Signore degli eserciti, su di essa non ci sarà pioggia. Se la stirpe d’Egitto non salirà e non vorrà venire, sarà colpita dalla stessa pena che il Signore ha inflitta alle genti che non sono salite a celebrare la festa delle capanne. Questo sarà il castigo per l’Egitto e per tutte le genti che non saliranno a celebrare la festa delle capanne» (Zc 14,16-19). La pellegrina Eteria [o Egeria] nel suo Diario (XLVIII, 1-2; XLIX, 1-2) di viaggio in terra santa (381- 384) testimonia che anche i cristiani temevano il castigo divino perché consideravano un «peccato grave» non partecipare alla solennità della Croce. Il Diario di Eteria ci dice cinque fatti principali: 1. La festa della Croce ne ingloba tre (la dedica del Martyrium, la dedica dell’Anastasis e il ritrovamento della Croce); 2. la triplice memoria avviene «con grande letizia»; 3. la festa dura otto giorni; 4. vi partecipa un’immensa folla proveniente da ogni luogo e provincia, compreso l’Egitto; 5. non parteciparvi è motivo di peccato grave. Escluso il primo fatto, gli altri quattro sono in forte sintonia con la festa di Sukkôt e la profezia di Zaccaria 14,16-197. Il Sinassario armeno collega direttamente «esaltazione della croce» e «Sukkôt», citando espressamente la profezia di Zaccaria: [I fedeli] «presero l’abitudine di riunirsi ogni anno, in questo mese, da tutte le parti della terra, per contemplare la Santa Croce, secondo le predizioni dei profeti nei riguardi di Gerusalemme: –Le nazioni pagane saliranno ogni anno a Gerusalemme, per celebrare la festa dei Tabernacoli—».

Nota liturgico-storica. Dal IV sec., la celebrazione del 14 settembre si diffuse rapidamente ovunque, anzitutto in Oriente, dove ancora oggi si celebra con una solennità paragonabile solo a quella della Pasqua. A Roma, l’imperatore Costantino (306-337), su un palazzo abitato da sua madre Elena, fece costruire una chiesa, chiamata Gerusalemme fino al XI secolo, quando ricevette il nome che conserva ancora oggi: Santa Croce di Gerusalemme. Nel 614 il re persiano Cosroe Parviz, durante la conquista della Città santa trafugò la reliquia della santa Croce che l’imperatore Eraclio recuperò in una battaglia contro Persiani (628) e riportò solennemente a Gerusalemme. A partire dal VII sec., per commemorare questa vittoria, la festa del 14 settembre si diffuse anche nella liturgia latina. La riforma liturgica del Messale e del Lezionario romani, emanata da Paolo VI, in attuazione della riforma liturgica voluta dal Concilio Ecumenico Vaticano II, non solo ha mantenuto la festa dell’Esaltazione della Croce nella collocazione tradizionale del 14 settembre, ma ha restituito alla festa la sua originaria importanza, in comunione con le Chiese d’Oriente, cosicché può essere celebrata anche di domenica, quando il 14 settembre cade in quel giorno.

Alla festa sono state attribuite le letture di Nm 21, 4b-9; il Sal ; Fl 2, 6-11 e Gv 3,13-17, che ne esprimono compiutamente il contenuto: l'innalzamento del Figlio sul legno e la presenza della Madre e del discepolo ai piedi della croce, sono da una parte il sigillo dell'amore sconfinato di Dio che "ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito" (Gv 3,16) e dall'altra parte il sacramento della Chiesa che, nascendo dal costato del Crocifisso (Gv 19,34), diventa essa stessa tabernacolo/capanna della Shekinàh di Dio da offrire agli uomini e le donne di tutti i tempi a venire. Saliamo al monte della Croce che è l'Eucaristia, invocando lo Spirito Santo che ci abilita a stare in preghiera davanti al trono della gloria che è la croce, alla quale rivolgiamo gli occhi del cuore, facendo nostre le parole dell'apostolo Paolo nell'antifona d'ingresso (cf. Gal 6,14): Di null'altro mai ci glorieremo se non della croce di Gesù Cristo, nostro Signore: egli è la nostra salvezza, vita e risurrezione. Per mezzo di lui siamo stati salvati e liberati.

Spunti di omelia

Nel giorno dell'Esaltazione della Croce, come trono di Gloria, vogliamo fare una riflessione più ampia, sempre aderente alla Scrittura e alla tradizione patristica sul significato della Croce nella Storia della salvezza.

La Croce e Adamo

La croce, «scandalo e stoltezza» (1Cor 1, 23), è la prova suprema dell'agàpe di Dio che da legno di supplizio trasforma in trono di gloria. Dal «legno» dell'Eden venne la morte con Adam, dal «legno» del Gòlgota scende la salvezza nell'obbedienza del Figlio che consegna al Padre il riscatto dell'umanità intera, come celebra la liturgia: «Per noi dolce legno, che porti I appeso il Signore del mondo. I Tu fosti l'albero degno I di reggere il nostro riscatto. I D'Adamo comprese l'inganno I e n'ebbe il Signore pietà, I quando egli del frutto proibito I gustò e la morte lo colse. I Un albero scelse, rimedio I al male dell'albero antico» («Liturgia del Venerdì Santo: Adorazione della Croce»).

Il nesso con Adamo è costante nella liturgia come nella «tipologia» biblica (Rm 5,14; 1Cor 15,22.45) e patristica di tutta la tradizione. Il prefazio proprio della festa canta: «Nell'albero della Croce tu hai stabilito la salvezza dell'uomo, perché donde sorgeva la morte di là risorgesce la vita, e chi dall'albero traeva la vittoria, dall'albero venisse sconfitto, per Cristo nostro Signore».

La tradizione kerigmatica primitiva del NT, prima che il termine «stauròs-croce» prendesse il sopravvento per indicare lo strumento della salvezza, usava il vocabolario della Lxx e cioè «xýlon-legno» per indicare sia l'albero della vita che l'albero della conoscenza del bene e del male di Eden (Gen-Lxx 2, 9.16.17 e altre 10x in 2-3). Questo secondo termine non ricorre mai nei vangeli. Dal canto suo, l'Apocalisse ruota attorno al tema dell'albero della vita (2,7; 22,2.14.19), senza mai nominare la croce, ma alla quale fa costante allusione in un contesto allegorico-teologico ormai acquisto: l'albero della vita che stava «in mezzo» al giardino di Eden è il legno glorioso del Gòlgota che sostiene la «vita» (cf Gv 1,4; 11,25; 14,6). I cristiani chiamano ambedue le assi col nome di *stauròs* – croce o anche *hòros* – confine/limite. Col primo termine indicano la «croce» in sé, col secondo interpretano la stessa croce come segno che abbraccia le quattro direzioni cardinali e quindi i confini del mondo: la croce assume un valore cosmico. Nella croce, infatti, i primi cristiani vedevano il segno della redenzione universale, lo strumento privilegiato con cui Dio restaura la creazione cosmica caduta e perduta per colpa di «ADAM», il cui nome è associato alla croce, in quanto composto da quattro lettere che a loro volta, secondo la regola esegetica del *notariqôn* (acrostico), danno origine ad quattro parole, cioè i quattro punti cardinali:

A (natolé) ¹⁷	Oriente	Est	A questa tradizione si ricollega la leggenda che, a commento di Gen 2,7 (<i>il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo</i>) narra come Dio per fare Adam raccolse un pizzico di polvere dai quattro angoli dell'universo ¹⁸ .
D (ýsis)	Occidente	Ovest	
Á (rctos)	Settentrione	Nord	
M (esembria)	Meridione	Sud	

Il rapporto Cristo/croce-Adamo/albero è sviluppato anche in tutta la tradizione letteraria giudeo-cristiana e cristiana che forma il mare magnum della letteratura edificante che identifichiamo con il termine «apocrifi»: essi raccolgono generi letterari molteplici come Vangeli, Atti, Apocalissi, Testamenti, Visioni, ecc. Gli «apocrifi» non entrarono mai, di fatto, nel «canone» dei libri ispirati, le Scritture propriamente dette, proprio per il loro carattere fantastico, favolistico e dove il soprannaturale eccede in

modo così massiccio da renderli incredibili. Qui ci limitiamo a un esempio, tratto dall'apocrifo La Caverna del Tesoro, rielaborazione cristiana di un testo precedente giudaico, databile alla fine del sec. IV; esso appartiene al «ciclo di Adamo».

Seguendo la tradizione cristiana, il testo identifica il Gòlgota con l'Eden di Genesi 2-3 e, seguendo la tradizione giudaica, lo identifica con il monte Moria/tempio di Gerusalemme. In questo modo opera una trasposizione teologica, motivata dalle polemiche tra la sinagoga e la chiesa: i giudeo-cristiani, infatti, trasferiscono il ricordo di Adamo dal monte Moria al monte Calvario.

«[La tentazione nel Paradiso] E Dio fece abitare Adamo ed Eva nel Paradiso. La parola è vera e annuncia verità: questo albero della vita nel mezzo del Paradiso è un simbolo della croce del redentore, il vero albero della vita, e fu eretto nel mezzo della terra».

«[Morte di Adamo] Quando si apprese la notizia della morte imminente di Adamo, vennero presso di lui tutti i suoi discendenti... Egli allora li benedisse e prego su di loro. E nell'anno novecentotrentesimo a contare dalla creazione, Adamo lasciò questo mondo, il quattordici di Nisan nell'ora nona, un venerdì. Nella stessa ora nella quale il Figlio dell'uomo sulla croce restituì la sua anima al proprio creatore e lasciò questo mondo».

Questi testi confermano che tutte le caratteristiche che l'aggadà giudaica collocava nel tempio (creazione, terra dai quattro angoli, creazione di Adam, sacrificio di Isacco, altare del sacrificio, ecc.) dai giudeo-cristiani sono trasferite al Gòlgota, quasi a farne altrettanti «*teologùmenoi*»: l'umanità di Cristo, gloriosa sulla croce, è il nuovo tempio dove risiede la kabòd/dòxa/gloria di Yhwh (cf Gv 2,21; 17,1,5). Da questa gara di appropriazione delle autentiche tradizioni, emerge l'atteggiamento di rivalità tra i due «giudaismi»: quello ebraico e quello cristiano. Nati dallo stesso albero, ma sviluppati su rami diversi, giudei e giudeo-cristiani si disputano la fedeltà alla tradizione, l'ortodossia nell'interpretazione della Torà e dei Profeti e quindi il diritto ad essere considerati eredi autentici dei Patriarchi e, per essi, i veri adoratori di Yhwh.

L'idea della croce cosmica si trova in S. Pascha 51, 9-10, omelia anonima (II sec.): «Quest'albero dalle dimensioni celesti si è innalzato dalla terra al cielo, pianta immortale fissatasi a metà strada tra la terra e il cielo; fondamento di tutte le cose, sostegno dell'universo, supporto del mondo intero, legame cosmico che tiene unita la volubile natura umana, assicurandola coi chiodi invisibili dello spirito, affinché, unita al divino, non possa più distaccarsene. Toccando il cielo con l'estremità superiore, con i piedi raffermendo la terra, tenendo stretto da ogni parte, con le braccia sconfinate lo spirito numeroso diffuso nell'aria, egli fu tutt'intero in tutte le cose e dovunque».

A questa «teologia» di redenzione cosmica fa eco Melitone di Sardi, quando esclama: «Colui che tiene l'universo è sostenuto dal legno» (De Pascha XVI, 12-15). Anche Paolo, forse, si ricollega a questa tradizione in Ef 3,18, quando parla delle quattro dimensioni dell'agàpe di Cristo. D'altronde la salvezza di Dio non è stata pensata per tutti i popoli (Is 52,10;Tt 2,11;) e Gesù non ha dato forse la sua vita e non ha sparso tutto il suo sangue per la salvezza di «molti/tutti» (Mt 26,28;Mc 14,24; Lc 22,19-20; 1Cor 11,24-25; Gv 6,33.51)?

La Croce «restauro» della creazione

L'idea soggiacente è semplice: la creazione che avrebbe dovuto essere fonte di gioia e di luce, fu sorgente di morte e di tenebre a causa dell'uomo; la crocifissione che era motivo di morte e di tenebre, diventa sorgente di vita e luce, a causa del Figlio dell'uomo. Nessuna tristezza offusca la gioia che promana dalla vivida luce della Croce del Risorto. Tutte le liturgie, infatti, che celebrano la «Croce» hanno un impianto «esaltante», esultante e gioioso con uno schema festoso, dove la stessa idea di morte è trasformata in ragione di esultanza: «Di null'altro mai ci glorieremo se non della croce di Gesù Cristo, nostro Signore: egli è la nostra salvezza, vita e risurrezione. Per mezzo di lui siamo stati salvati e liberati» (Gal 6,14) canta l'antifona d'ingresso della festa dell'Esaltazione della Croce. Se Cristo «tipologicamente» è collegato ad Adamo, è inevitabile che l'albero/Croce del Gòlgota si confronti con l'albero della vita dell'Eden paradisiaco, come si è visto già in alcuni accenni nei testi citati sopra. In Gen 2,9 l'albero della vita e l'albero della conoscenza del bene e del male sono piantati en mésōi/in mezzo come in Gv 19,18 Gesù è crocifisso méson/in mezzo ai due condannati.

«Quelli che muoiono con Gesù condannati dal «mondo» (15,20) sono coloro che lo possiedono nella sua comunità. Ma Gv non distingue tra destra e sinistra; esprime una localizzazione che indica l'uguaglianza. Questi sono i discepoli che stanno dov'è Gesù (14,3; 17,24) per avere percorso il suo

cammino (14,4,6). L'uomo levato in alto li ha tratti verso di sé e li ha innalzati con sé al culmine della donazione (12,32). Sono chicchi di frumento che, caduti in terra, moriranno per dar molto frutto (12,24)».

A modo di sintesi, elenchiamo, oltre quelli già menzionati, alcuni elementi convergenti/tipologici, che possono raccordare, almeno a livello tematico, Gv 18-19 con Gen 2-3. Emerge l'insegnamento che sta dietro le parole e le strutture dell'esegesi antica che trasmettono non solo alle generazioni dei primi cristiani, ma anche ai cristiani di ogni tempo: la redenzione della Croce, operata da Gesù, Messia e Dio, nel giardino del Gòlgota ricostruisce e risana la creazione, ferita e distrutta dal primo uomo nel giardino di Eden.

	Genesi 2-3		IV Vangelo
1. 2,8	Dio crea un giardino-paradiso.	18,1	Gesù va nel giardino del Getsemani.
2. 3,8	Adam ed Eva «si nascosero dal Signore Dio».	18,4	Gesù «si fa innanzi» a coloro che lo vogliono arrestandare.
3. 3,8,24	Dall'albero, per la loro disobbedienza, Adam ed Eva sono cacciati ed esclusi dall'intimità con Dio.	19,37 (12,32)	Dall'albero della Croce, nuova stella polare (Ap 3,22,16) per la sua obbedienza, Gesù attira tutti a sé.
4. 2,25	Ai piedi dell'albero della vita, un uomo e una donna, nudi e senza vergogna, progenitori di tutti i viventi, danno inizio alla storia dell'umanità.	19,23-25. 26-27	Ai piedi dell'albero della Croce 4 uomini, <i>soldati-pagani</i> e 4 donne <i>credenti</i> , sono simbolo dell'umanità intera; il discepolo e la Madre sono simbolo della Chiesa la nuova umanità.
5. 3,7	L'albero della conoscenza svela le vergogne di Adam ed Eva che rivestono di foglie di fico.	19,23-24	Sull'albero della Croce, il Figlio di Dio è spogliato delle vesti della sua dignità.
6. 3,19	Dall'albero dell'Eden scende sul mondo intero la morte.	19,37	Sull'albero della Croce la morte è sconfitta nella morte di Gesù.
7. 3,18 (Sir 25, 28 [24])	Mangiando dell'albero, Eva, la «madre di tutti i viventi» (Gen 3,20), ha causato maledizioni e morte ai suoi figli.	19,26	Ai piedi dell'albero della Croce, la Madre riceve dal «Figlio» tutti i suoi figli futuri.
8. 3,16-19	L'albero è causa di sofferenze, sudore e fatica per i figli di Adam e Eva.	18,39-40	Da Gesù, «Bar Abba», Figlio del Padre, nasce la libertà di tutti i «Bar-abba», i figli di papà ³⁰ .
9. 3,12-13	Sotto l'albero dell'Eden, dopo il peccato, Adam ed Eva s'incolpano a vicenda.	19,36 Is 52, 4-8	Dall'albero della Croce, il Figlio del Padre prende su di sé le colpe dell'u-manità come il <i>Servonegnetto</i> di Isaia
10. 3,18	A causa dell'albero di Eden, Adam sperimenterà le spine che gli produrrà la terra.	19,2-3	Portando l'albero della Croce, Cristo s'incorona il capo regale con le spine delle miserie umane.
11. 2,10-11	Adamo ed Eva perdono l'abbondanza dell'acqua che scorre nell'Eden.	19,34	Dal costato di Cristo sgorgano «acqua e sangue» per irrorare l'umanità di vita e di fertilità la terra ³¹ .
12. 2, 22-23	Dal costato di Adam, nasce la donna che lo condannerà.	19,34	Dal costato di Cristo, nasce la Chiesa che salva i suoi figli nell'acqua del battesimo e nel sangue dell'Eucaristia.
13. 3,22	L'albero della vita resta solo «nel mezzo» del giardino, dopo la cacciata dall'Eden di Adam ed Eva, privi della vita immortale.	19, 30	L'albero della Croce genera una moltitudine di figli nel momento in cui Gesù «consegnò il suo Spirito», restituendo ad Adam ed Eva «l'alito di vita» (Gen 2,7).

Questa lettura tipologica fu costante nella tradizione della chiesa dalle origini, attraverso la Patristica e tutto il Medio Evo, fino al concilio di Trento. Diamo un solo esempio di questa lettura antitetica, nel suo linguaggio retorico, tipico dell'anafora:

«Adam fu formato da una terra vergine
Là la vergine concepì la morte,
là l'uomo rovinò per una vergine;
Là [si ebbe] la rovina della morte,

Il Figlio di Dio nasce dalla Vergine Maria.
qui la Vergine generò la vita.
qui per una vergine l'uomo ristette [saldo]
qui il trionfo della vittoria»³³.

Siamo partiti idealmente dal Santo Sepolcro di Gerusalemme per ripercorre le tappe salienti dell'istituzione della festa dell'Esaltazione della Croce, abbiamo sostato al pozzo della Parola di Dio, bevendo l'acqua che dissecca (Gv 4,14; 6,35) che ci ha guidato a percorre il mistero salvifico della Croce, il trono regale della divinità del Figlio. Ora, forse, possiamo capire meglio l'invito del Maestro: «Chi non prende la sua croce e non mi segue non è degno di me... Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi seguia» (Mt 10,38; 16,24; Mc 8,34; Lc 9,23; 14,27). Quando con

Paolo sapremo identificarci con il Crocifisso e, in buona coscienza, potremo dire: «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20), solo allora, potremo cantare la gloria della Croce e la nostra fede compiuta in un battesimo di risurrezione, per sempre: «Di null'altro mai ci glorieremo se non della croce di Gesù Cristo, nostro Signore: egli è la nostra salvezza, vita e risurrezione. Per mezzo di lui siamo stati salvati e liberati» (Gl 6,14). Veramente ora possiamo cantare: «Vexilla Regis prōdeunt, I fulget crucis mystérium... I O crux, ave, spes única! I In hac triumphi gloria...!» Avanzano i trofei del Re I risplende il mistero della croce I Ave, o croce, unica speranza / in questa gloria di trionfo.

OMELIA DI P. RANIERO CANTALAMESSA

Venerdì Santo, 22 aprile 2011 - Celebrazione della Morte del Signore

Nella sua passione — scrive san Paolo a Timoteo — Gesù Cristo «ha dato la sua bella testimonianza» (1 Timoteo, 6, 13). Ci domandiamo: testimonianza di che? Non della verità della sua vita e della sua causa. Molti sono morti, e muoiono ancor oggi, per una causa sbagliata, credendo che sia giusta. La risurrezione, essa sì che testimonia la verità di Cristo: «Dio ha dato a tutti prova sicura su Gesù, risuscitandolo dai morti», dirà l'apostolo all'Areopago di Atene (Atti, 17, 31).

La morte non testimonia la verità, ma l'amore di Cristo. Di tale amore essa costituisce, anzi, la prova suprema: «Nessuno ha amore più grande di quello di dar la sua vita per i suoi amici» (Giovanni, 15, 13). Si potrebbe obiettare che c'è un amore più grande che dare la vita per i propri amici, ed è dare la vita per i propri nemici. Ma questo è precisamente quello che Gesù ha fatto: «Cristo morì per gli empi, scrive l'apostolo nella Lettera ai Romani. A stento, qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Romani, 5, 6-8). «Ci ha amati quando eravamo nemici, per poterci rendere amici» (S. Agostino, Commento alla Prima Lettera di Giovanni, 9, 9 [PL 35, 2051]).

Una certa unilaterale «teologia della croce» può farci dimenticare l'essenziale. La croce non è solo giudizio di Dio sul mondo, confutazione della sua sapienza e rivelazione del suo peccato. Non è il no di Dio al mondo, ma il suo sì d'amore: «L'ingiustizia, il male come realtà — scrive il Papa nel suo ultimo libro su Gesù — non può semplicemente essere ignorato, lasciato stare. Deve essere smaltito, vinto. Questa è la vera misericordia. E che ora, poiché gli uomini non ne sono in grado, lo faccia Dio stesso — questa è la bontà incondizionata di Dio» (cfr. J. Ratzinger - Benedetto XVI, Gesù di Nazaret, II parte, Libreria Editrice Vaticana, 2011, pp. 151).

Ma come avere il coraggio di parlare dell'amore di Dio, mentre abbiamo davanti agli occhi tante sventure umane, come la catastrofe abbattutasi sul Giappone, o le tragedie consumatesi in mare nelle ultime settimane? Non parlarne affatto? Ma rimanere del tutto in silenzio sarebbe tradire la fede e ignorare il senso del mistero che stiamo celebrando.

C'è una verità da proclamare forte il Venerdì santo. Colui che contempliamo sulla croce è Dio «in persona». Sì, è anche l'uomo Gesù di Nazaret, ma questi è una sola persona con il Figlio dell'eterno Padre. Finché non si riconosce e non si prende sul serio il dogma di fede fondamentale dei cristiani — il primo definito dogmaticamente a Nicea — che Gesù Cristo è il Figlio di Dio, Dio lui stesso, della stessa sostanza del Padre, il dolore umano resterà senza risposta.

Non si può dire che «la domanda di Giobbe è rimasta inievasa», che neppure la fede cristiana ha una risposta da dare al dolore umano, se in partenza si rifiuta la risposta che essa dice di avere. Cosa si fa per assicurare qualcuno che una certa bevanda non contiene veleno? La si beve prima di lui, davanti a lui! Così ha fatto Dio con gli uomini. Egli ha bevuto il calice amaro della passione. Non può essere dunque avvelenato il dolore umano, non può essere solo negatività, perdita, assurdo, se Dio stesso ha scelto di assaporarlo. In fondo al calice ci deve essere una perla.

Il nome della perla lo conosciamo: risurrezione! «Io ritengo che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria che dev'essere manifestata a nostro riguardo» (Romani, 8, 18), e ancora «Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate» (Apocalisse, 21, 4).

Se la corsa per la vita finisse quaggiù, ci sarebbe davvero da disperarsi al pensiero dei milioni e forse miliardi di esseri umani che partono svantaggiati, inchiodati dalla povertà e dal sottosviluppo al punto di partenza, e questo mentre alcuni, pochi, si concedono ogni lusso e non sanno come spendere le somme spropositate che guadagnano.

Ma non è così. La morte non solo azzera le differenze, ma le rovescia. «Morì il povero e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo — morì anche il ricco (epulone) e fu sepolto nell'inferno» (cfr. Luca, 16, 22-23). Non possiamo applicare in maniera semplicistica questo schema alla realtà sociale, ma esso è lì ad ammonirci che la fede nella risurrezione non lascia nessuno nel suo quieto vivere. Ci ricorda che la massima «vivere e lasciar vivere» non deve mai trasformarsi nella massima «vivere e lasciar morire».

La risposta della croce non è solo per noi cristiani, è per tutti, perché il Figlio di Dio è morto per tutti. C'è nel mistero della redenzione un aspetto oggettivo e un aspetto soggettivo; c'è il fatto in se stesso e la presa di coscienza e la risposta di fede ad esso. Il primo si estende al di là del secondo. «Lo Spirito Santo — dice un testo del Vaticano II — in un modo noto a Dio, offre a ogni uomo la possibilità di essere associato al mistero pasquale» (Gaudium et spes, 22).

Uno dei modi di essere associati al mistero pasquale è proprio la sofferenza: «Soffrire — scriveva Giovanni Paolo II all'indomani del suo attentato e della lunga degenza a esso seguita — significa diventare particolarmente suscettibili, particolarmente sensibili all'opera delle forze salvifiche di Dio offerte all'umanità in Cristo» (Salvifici doloris, 23). La sofferenza, ogni sofferenza, ma specialmente quella degli innocenti, mette in contatto in modo misterioso, «noto solo a Dio», con la croce di Cristo.

Dopo Gesù, quelli che hanno «dato la loro bella testimonianza» e che «hanno bevuto il calice» sono i martiri! I racconti della loro morte erano intitolati all'inizio «passio», passione, come quello delle sofferenze di Gesù che abbiamo appena ascoltato. Il mondo cristiano è tornato a essere visitato dalla prova del martirio che si credeva finita con la caduta dei regimi totalitari ateti. Non possiamo passare sotto silenzio la loro testimonianza. I primi cristiani onoravano i loro martiri. Gli atti del loro martirio venivano letti e fatti circolare tra le chiese con immenso rispetto. Proprio oggi, Venerdì santo del 2011, in un grande Paese dell'Asia, i cristiani hanno pregato e marciato in silenzio per le vie di alcune città per scongiurare la minaccia che incombe su di loro.

C'è una cosa che distingue gli atti autentici dei martiri da quelli leggendari, costruiti a tavolino dopo la fine delle persecuzioni. Nei primi, non c'è quasi traccia di polemica contro i persecutori; tutta l'attenzione è concentrata sull'eroismo dei martiri, non sulla perversità dei giudici e dei carnefici. San Cipriano ordinerà perfino ai suoi di dare venticinque monete d'oro al carnefice che gli taglierà la testa. Sono discepoli di colui che morì dicendo: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno». «Il sangue di Gesù — ci ha ricordato il Papa nel suo ultimo libro — parla un'altra lingua rispetto a quello di Abele (cfr. Ebrei, 12, 24): non chiede vendetta e punizione, ma è riconciliazione» (J. Ratzinger - Benedetto XVI, op. cit. p. 211).

Anche il mondo si inchina davanti ai testimoni moderni della fede. Si spiega così l'inatteso successo in Francia del film Uomini di Dio che narra la vicenda dei sette monaci cistercensi trucidati a Tibhirine nel marzo del 1996. E come non rimanere ammirati dalle parole scritte nel suo testamento dall'uomo politico cattolico, Shahbaz Bhatti, ucciso per la sua fede, il mese scorso? Il suo testamento è lasciato anche a noi, suoi fratelli di fede, e sarebbe ingratitudine lasciarlo cadere presto nell'oblio.

«Mi sono state proposte — scriveva — alte cariche al Governo e mi è stato chiesto di abbandonare la mia battaglia, ma io ho sempre rifiutato, persino a rischio della mia stessa vita. Non voglio popolarità, non voglio posizioni di potere. Voglio solo un posto ai piedi di Gesù. Voglio che la mia vita, il mio carattere, le mie azioni parlino per me e dicano che sto seguendo Gesù Cristo. Tale desiderio è così forte in me che mi considererei privilegiato qualora, in questo mio sforzo e in questa mia battaglia per aiutare i bisognosi, i poveri, i cristiani perseguitati del mio Paese, Gesù volesse accettare il sacrificio della mia vita. Voglio vivere per Cristo e per Lui voglio morire».

Sembra di riascoltare il martire Ignazio di Antiochia, quando veniva a Roma a subire il martirio. Il silenzio delle vittime non giustifica però la colpevole indifferenza del mondo dinanzi alla loro sorte. «Perisce il giusto — lamentava il profeta Isaia — e nessuno ci bada. I pii sono tolti di mezzo e nessuno ci fa caso» (Isaia, 57, 1)!

I martiri cristiani non sono i soli, abbiamo visto, a soffrire e a morire intorno a noi. Cosa possiamo offrire a chi non crede, oltre la nostra certezza di fede che c'è un riscatto per il dolore? Possiamo soffrire con chi soffre, piangere con chi piange (Romani, 12, 15). Prima di annunciare la risurrezione e la vita, davanti al lutto delle sorelle di Lazzaro, Gesù «scoppiò in pianto» (Giovanni, 11, 35). In questo momento, soffrire e piangere, in particolare, con il popolo giapponese, reduce da una delle più immani catastrofi naturali della storia. Possiamo anche dire a questi fratelli in umanità che siamo ammirati della loro dignità e dell'esempio di compostezza e mutuo soccorso che hanno dato al mondo.

La globalizzazione ha almeno questo effetto positivo: il dolore di un popolo diventa il dolore di tutti, suscita la solidarietà di tutti. Ci dà occasione di scoprire che siamo una sola famiglia umana, legata nel bene e nel male. Ci aiuta a superare le barriere di razza, colore e religione. Come dice il verso di un nostro poeta, «Uomini, pace! Nella prona terra troppo è il mistero» (G. Pascoli, I due fanciulli).

Dobbiamo però raccogliere anche l'insegnamento che c'è in eventi come questo. Terremoti, uragani e altre sciagure che colpiscono insieme colpevoli e innocenti non sono mai un castigo di Dio. Dire il contrario, significa offendere Dio e gli uomini. Sono però un ammonimento: in questo caso, l'ammonimento a non illuderci che basteranno la scienza e la tecnica a salvarci. Se non sapremo imporci dei limiti, possono diventare proprio esse, lo stiamo vedendo, la minaccia più grave di tutte.

Ci fu un terremoto anche al momento della morte di Cristo: «Il centurione e quelli che con lui facevano la guardia a Gesù, visto il terremoto e le cose avvenute, furono presi da grande spavento e dissero: "Veramente, costui era Figlio di Dio"» (Matteo, 27, 54). Ma ce ne fu un altro ancora «più grande» al momento della sua risurrezione: «Ed ecco si fece un gran terremoto; perché un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e vi sedette sopra» (Matteo, 28, 2). Così sarà sempre. A ogni terremoto di morte succederà un terremoto di risurrezione e di vita.

Qualcuno ha detto: «Ormai solo un dio ci può salvare», «Nur noch ein Gott kann uns retten» (Antwort. Martin Heidegger im Gespräch, Pfullingen 1988). Abbiamo una garanzia certa che lo farà perché «Dio ha tanto amato il mondo da dare per esso il suo Figlio unigenito» (Giovanni, 3, 16). Prepariamoci perciò a cantare con rinnovata convinzione e commossa gratitudine le parole della liturgia: «Ecce lignum crucis, in quo salus mundi peperit: Ecco il legno della croce da cui pendette la salvezza del mondo. Venite, adoremus: venite adoriamo».

IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

Udienza generale, 3 settembre 2014

La Chiesa è madre

Cari fratelli e sorelle, buongiorno.

Nelle precedenti catechesi abbiamo avuto modo di rimarcare più volte che non si diventa cristiani da sé, cioè con le proprie forze, in modo autonomo, neppure si diventa cristiani in laboratorio, ma si viene generati e fatti crescere nella fede all'interno di quel grande corpo che è la Chiesa. In questo senso la Chiesa è davvero madre, la nostra madre Chiesa - è bello dirlo così: la nostra madre Chiesa - una madre che ci dà vita in Cristo e che ci fa vivere con tutti gli altri fratelli nella comunione dello Spirito Santo.

1. In questa sua maternità, la Chiesa ha come modello la Vergine Maria, il modello più bello e più alto che ci possa essere. È quanto già le prime comunità cristiane hanno messo in luce e il Concilio Vaticano II ha espresso in modo mirabile (cfr Cost. Lumen gentium, 63-64). La maternità di Maria è certamente unica, singolare, e si è compiuta nella pienezza dei tempi, quando la Vergine diede alla luce il Figlio di Dio, concepito per opera dello Spirito Santo. E tuttavia, la maternità della Chiesa si pone proprio in continuità con quella di Maria, come un suo prolungamento nella storia. La Chiesa, nella fecondità dello Spirito, continua a generare nuovi figli in Cristo, sempre nell'ascolto della Parola di Dio e nella docilità al suo disegno d'amore. La Chiesa è madre. La nascita di Gesù nel grembo di Maria, infatti, è preludio della nascita di ogni cristiano nel grembo della Chiesa, dal momento che Cristo è il primogenito di una moltitudine di fratelli (cfr Rm 8,29) e il nostro primo fratello Gesù è nato da Maria, è il modello, e tutti noi siamo nati nella Chiesa. Comprendiamo, allora, come la relazione che unisce Maria e la Chiesa sia quanto mai profonda: guardando a Maria, scopriamo il volto più bello e più tenero della Chiesa; e guardando alla Chiesa, riconosciamo i lineamenti sublimi di Maria. Noi cristiani, non siamo orfani, abbiamo una mamma, abbiamo una madre, e questo è grande! Non siamo orfani! La Chiesa è madre, Maria è madre.

2. La Chiesa è nostra madre perché ci ha partoriti nel Battesimo. Ogni volta che battezziamo un bambino, diventa figlio della Chiesa, entra nella Chiesa. E da quel giorno, come mamma premurosa, ci fa crescere nella fede e ci indica, con la forza della Parola di Dio, il cammino di salvezza, difendendoci dal male.

La Chiesa ha ricevuto da Gesù il tesoro prezioso del Vangelo non per trattenerlo per sé, ma per donarlo generosamente agli altri, come fa una mamma. In questo servizio di evangelizzazione si manifesta in modo peculiare la maternità della Chiesa, impegnata, come una madre, ad offrire ai suoi figli il nutrimento spirituale che alimenta e fa fruttificare la vita cristiana. Tutti, pertanto, siamo chiamati ad accogliere con mente e cuore aperti la Parola di Dio che la Chiesa ogni giorno dispensa, perché questa Parola ha la capacità di cambiarci dal di dentro. Solo la Parola di Dio ha questa capacità di cambiarci ben dal di dentro, dalle nostre radici più profonde. Ha questo potere la Parola di Dio. E chi ci dà la

Parola di Dio? La madre Chiesa. Lei ci allatta da bambini con questa parola, ci alleva durante tutta la vita con questa Parola, e questo è grande! È proprio la madre Chiesa che con la Parola di Dio ci cambia da dentro. La Parola di Dio che ci dà la madre Chiesa ci trasforma, rende la nostra umanità non palpitante secondo la mondanità della carne, ma secondo lo Spirito.

Nella sua sollecitudine materna, la Chiesa si sforza di mostrare ai credenti la strada da percorrere per vivere un'esistenza feconda di gioia e di pace. Illuminati dalla luce del Vangelo e sostenuti dalla grazia dei Sacramenti, specialmente l'Eucaristia, noi possiamo orientare le nostre scelte al bene e attraversare con coraggio e speranza i momenti di oscurità e i sentieri più tortuosi. Il cammino di salvezza, attraverso il quale la Chiesa ci guida e ci accompagna con la forza del Vangelo e il sostegno dei Sacramenti, ci dà la capacità di difenderci dal male. La Chiesa ha il coraggio di una madre che sa di dover difendere i propri figli dai pericoli che derivano dalla presenza di satana nel mondo, per portarli all'incontro con Gesù. Una madre sempre difende i figli. Questa difesa consiste anche nell'esortare alla vigilanza: vigilare contro l'inganno e la seduzione del maligno. Perché se anche Dio ha vinto satana, questi torna sempre con le sue tentazioni; noi lo sappiamo, tutti noi siamo tentati, siamo stati tentati e siamo tentati. Satana viene «come leone ruggente» (1Pt 5,8), dice l'apostolo Pietro, e sta a noi non essere ingenui, ma vigilare e resistere saldi nella fede. Resistere con i consigli della madre Chiesa, resistere con l'aiuto della madre Chiesa, che come una buona mamma sempre accompagna i suoi figli nei momenti difficili.

3. Cari amici, questa è la Chiesa, questa è la Chiesa che tutti amiamo, questa è la Chiesa che amo io: una madre che ha a cuore il bene dei propri figli e che è capace di dare la vita per loro. Non dobbiamo dimenticarci però che la Chiesa non sono solo i preti, o noi vescovi, no, siamo tutti! La Chiesa siamo tutti! D'accordo? E anche noi siamo figli, ma anche madri di altri cristiani. Tutti i battezzati, uomini e donne, insieme siamo la Chiesa. Quante volte nella nostra vita non diamo testimonianza di questa maternità della Chiesa, di questo coraggio materno della Chiesa! Quante volte siamo codardi! Affidiamoci allora a Maria, perché Lei come madre del nostro fratello primogenito, Gesù, ci insegni ad avere il suo stesso spirito materno nei confronti dei nostri fratelli, con la capacità sincera di accogliere, di perdonare, di dare forza e di infondere fiducia e speranza. È questo quello che fa una mamma.

IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO

Angelus, 11 settembre 2005

Mercoledì prossimo, 14 settembre, celebreremo la festa liturgica dell'Esaltazione della Santa Croce. Nell'Anno dedicato all'Eucaristia, questa ricorrenza acquista un significato particolare: ci invita a meditare sul profondo e indissolubile legame che unisce la celebrazione eucaristica e il mistero della Croce. Ogni Santa Messa, infatti, rende attuale il sacrificio redentore di Cristo. Al Golgota e all'"ora" della morte in croce - scrive l'amato Giovanni Paolo II nell'Enciclica Ecclesia de Eucharistia - "si riporta spiritualmente ogni presbitero che celebra la Santa Messa, insieme con la comunità cristiana che vi partecipa" (n. 4). L'Eucaristia è dunque il memoriale dell'intero mistero pasquale: passione, morte, discesa agli inferi, risurrezione e ascensione al cielo, e la Croce è la manifestazione toccante dell'atto d'amore infinito con il quale il Figlio di Dio ha salvato l'uomo e il mondo dal peccato e dalla morte. Per questo il segno della Croce è il gesto fondamentale della preghiera del cristiano. Segnare se stessi con il segno della Croce è pronunciare un sì visibile e pubblico a Colui che è morto per noi e che è risorto, al Dio che nell'umiltà e debolezza del suo amore è l'Onnipotente, più forte di tutta la potenza e l'intelligenza del mondo.

Dopo la consacrazione, l'assembla dei fedeli, consapevole di essere alla reale presenza di Cristo crocifisso e risorto, così acclama: "Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta". Con gli occhi della fede la Comunità riconosce Gesù vivo con i segni della sua passione e, insieme a Tommaso, piena di stupore, può ripetere: "Mio Signore e mio Dio!" (Gv 20,28). L'Eucaristia è mistero di morte e di gloria come la Croce, che non è un incidente di percorso, ma il passaggio attraverso cui Cristo è entrato nella sua gloria (cfr Lc 24,26) e ha riconciliato l'umanità intera, sconfiggendo ogni inimicizia. Per questo la liturgia ci invita a pregare con fiduciosa speranza: Mane nobiscum Domine! Resta con noi, Signore, che con la tua Santa Croce hai redento il mondo!

Maria, presente sul Calvario presso la Croce, è ugualmente presente, con la Chiesa e come Madre della Chiesa, in ciascuna delle nostre Celebrazioni eucaristiche (cfr Enc. Ecclesia de Eucharistia, 57). Per questo, nessuno meglio di lei può insegnarci a comprendere e vivere con fede e amore la Santa Messa, unendoci al sacrificio redentore di Cristo. Quando riceviamo la Santa Comunione anche noi, come Maria e a lei uniti, ci stringiamo al legno, che Gesù col suo amore ha trasformato in strumento di salvezza, e pronunciamo il nostro "Amen", il nostro "sì" all'Amore crocifisso e risorto.

UNA PROPOSTA DI PREGHIERA DEI FEDELI

Fratelli e sorelle, come popolo redento eleviamo fiduciosi le nostre invocazioni al Signore Gesù Cristo che, innalzato sulla croce, attira tutti a sé: la comune preghiera raccolga le voci che salgono da tante realtà umane “crocifisse” e le rischiari con la luce gloriosa della risurrezione.

Diciamo insieme: *Salvaci, o Signore*

1 La tua Croce è il dono supremo dell'amore del Padre. ~ Fa' che la Chiesa, sempre più fedele alla logica della croce, si rivelhi come il luogo in cui si manifestano chiaramente la tua compassione e la tua misericordia ~ preghiamo.

2 Nella tua Croce risplende il modello di una vita totalmente donata. ~ Accogli come supremo dono d'amore la morte delle tre suore uccise in Burundi: il loro sacrificio possa diventare, per tutta l'Africa, seme fecondo di riconciliazione e di bene ~ preghiamo.

3 Con la tua Croce condividi le sofferenze degli uomini e dei popoli. ~ Volgi il tuo sguardo amorevole alle vittime delle persecuzioni e di ogni altra violenza, e dona la tua pace ai Caduti di tutte le guerre, che ricordiamo davanti a te a cent'anni dall'inizio della prima guerra mondiale ~ preghiamo.

4 L'albero della tua Croce è diventato, ormai per sempre, l'albero della vita. ~ Fa' che i cristiani sappiano essere testimoni di vita buona nelle solitudini di tante periferie esistenziali, e rendili capaci di portare speranza nelle istituzioni e nella vita civile ~ preghiamo.

5 La tua Croce gloriosa è innalzata sul mondo come segno di salvezza. ~ Dona a tutti noi di scorgere, nella follia della croce, la promessa della risurrezione, e aiutaci ad "amare tanto" per contribuire, nonostante la nostra piccolezza, a rendere nuovo il mondo ~ preghiamo.

Signore Gesù Cristo, ti sei lasciato appendere alla croce per effondere su tutti la luce del perdono e per riempire il mondo della tenerezza del Padre; fa' che sappiamo sempre comunicare alla tua passione e alla tua morte per godere della tua gloria di Risorto. Lo chiediamo a Te che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.